Un gustoso libro di Rudolf e Margot Wittkower

Gli artisti sono una razza a parte?

Un antico pregiudizio — Avventure e amori di ogni epoca L'avarizia del Correggio e la prodigalità di Hans Holbein

Una ventina di secoli fa il filosofo Filone sosteneva che « le opere d'arte danno immancabilmente a conoscere il loro creatore » e aggiungeva: « chi infatti, guardando sculture e dipinti, non si fa subito un'idea dello scultore e del pittore? ». Una tale opinione è senza dubbio suggestiva e ha anche conquistato molti sostenitori nel corso dei secoli, ma le cose sono un tantino più complicate. Facciamo un esempio. Nella sala degli « Uffizi » dove sono esposte le stupende madonne di Filippo Lippi c'è sempre molta gente che guarda con rapimento i capolavori del grande maestro toscano. Ma è davvero possibile, guardando quei quadri, farsi un'idea del suo autore? Immaginare, se già non lo si sapesse, che il Lippi era un frate che scappò con la monaca Lucrezia Buti e che fu un uomo, per dirla col Vasari, che «straordinariamente spese nelle cose d'amore, delle quali del continuo, mentre che visse, fino alla morte si dilettò »?

La credenza popolare, poi, ha sempre configurato gli artisti come una « razza a parte », egocentrica, lunatica e stravagante. Ma è attendibile una tale opinione? A questa domanda cercano di fornire una risposta Rudolf e Margot Wittkower, nel libro (*Nati sotto Saturno*, pagine 372, lire 4.500) pubblicato in questi giorni dall'editore Einaudi. Per rispondere, gli autori ci fanno compiere un viaggio affascinante attraverso la storia dell'arte, in un arco di tempo che va dalla civiltà greca alla Rivoluzione francese, dando vita a un racconto piacevole, ricco di episodi gustosissimi, concludendo, tutto sommato, che gli artisti, nella vita di tutti i giorni, nelle loro passioni e nelle loro reazioni di fronte alla realtà, non si differenziano sostanzialmente dai loro simili. Oltre tutto, come è facile capire, non sempre la stessa opera d'arte suscita gli stessi sentimenti in chi la guarda.

Antonio Allegri, detto il Correggio: incisione di Antonio Besozzi (Roma, Gabinetto delle Stampe)

Facciamo un altro esempio. Certamente sono molti che entrando nella chiesa romana di Santa Maria della Vittoria guardano con ammirato stupore la celeberrima « Estasi di santa Teresa » del Bernini, lontani le mille miglia dal pensare a cose irreverenti.

Tuttavia, il cavaliere Charles de Brosses, nel suo libro di ricordi sull'Italia, a proposito di questo capolavoro, considerato la quintessenza del misticismo, ebbe a scrivere: « Se questo è amore divino, io lo conosco bene ».

Ovviamente nell'immensa galleria degli artisti se ne trovano di tutti i tipi: gli oziosi, gli eccentrici, i golosi, i solitari, i furfanti, i sodomiti, i suicidi, gli ubriaconi, i diplomatici, gli avari, i prodighi. Ma ogni generalizzazione non ha nessuna possibilità di essere sorretta sul piano scientifico. Se diamo retta al Vasari il Correggio era uno che tendeva di « continuo a risparmiare, ed era divenuto perciò tanto misero, che più non poteva essere ». Ma negli stessi anni viveva Hans Holbein, che ci viene descritto come uno scialacquatore.

Il Franciabigio non tollerava di essere disturbato mentre lavorava, nè di essere giudicato prima del termine del suo lavoro. Senza volerlo i frati della Santissima Annunziata di Firenze scoprirono il suo « Matrimonio della Vergine », credendo per errore che l'opera fosse compiuta. L'artista si irritò a tal punto che, afferrato un martello, guastò buona parte della propria opera. Ma Rubens e Bernini, invece, erano dei perfetti gentiluomini, pieni di urbanità, che non trovavano nulla da ridire se si faceva visita nel loro studio, dispostissimi a lavorare anche sotto gli sguardi altrui. I giudizi morali di un'epoca, inoltre, difficilmente possono valere per valutare il comportamento di un individuo di un altro secolo.

Facciamo ancora un esempio. All'inizio del Seicento la quindicenne figlia del pittore Orazio Gentileschi, Artemisia (destinata anch'essa a divenire una famosa pittrice) venne sedotta dal suo maestro di pittura Agostino Tassi. Ne seguì un processo che si concluse, sostanzialmente, con un niente di fatto. Addirittura il Gentileschi e il Tassi ben presto perdonarono e dimenticarono ogni cosa, rinnovando la antica amicizia. Ma vediamo come il Tassi che aveva al proprio attivo accuse di stupro, sodomia, incesto e omicidio, veniva giudicato dal papa Innocenzo X.

Il pontefice disse una volta che di tutti i pittori con cui aveva avuto a che fare solo il Tassi non l'aveva ingannato. Ai presenti l'affermazione parve un tantino forte, e allora il papa spiegò: « Habbiamo sempre tenuto in cattivo concetto molti di questa professione, ma, con haverli praticati, ci sono riusciti onorati, e di buone qualità; havendo sempre tenuto per uno sciagurato Agostino, ci è sempre, in ogni esperienza, riuscito tale, e così non ci semo ingannati di lui ».

Sulla licenziosità degli artisti si sono scritti centinaia di volumi. Ma non erano certo degli isolati. Le alte dame della società di Lubecca, nel Quattrocento, frequentavano le taverne e i postriboli di quel porto anseatico per compiacere alle proprie inclinazioni lascive, comportandosi come tante « belle di giorno » *antelitteram*. Nel 1669, la duchessa di Medina organizzò a Napoli un ballo mascherato in cui lei stessa e altre ventitrè bellezze apparvero senza niente addosso. Nel 1500 le pene contro l'omosessualità erano severissime.

A Firenze, gli adulti erano castrati; gli adolescenti fra i 14 e i 18 anni dovevano pagare una grossa multa; i mezzani erano castigati con la perdita di una mano. Ma grazie al cielo, nulla di tanto capitò a Leonardo, pur processato per la sua relazione col giovinetto Salai. E questo perchè, come osservano gli autori, « nonostante il non equivoco atteggiamento della Chiesa delle autorità e dei cittadini verso il peccato innominabile, le leggi erano applicate con molta rilassatezza: che era dovuta in parte a una certa generale apatia di fronte alle trasgressioni in un mondo avvezzo ai delitti, alle violenze e agli eccessi di ogni specie; e in parte alla tolleranza delle classi colte, ispirate dagli umanisti, per le quali l'amore omosessuale aveva la sanzione dei filosofi greci ».

Ritornando alla personalità degli artisti, gli autori ritengono che « non c'è mai stata e non ci sarà mai una risposta all'enigma della personalità artistica ». Ma il libro presenta egualmente un notevole interesse, giacchè, pur riproponendo episodi non inediti, riesce a collocarli in una prospettiva che certamente contribuisce a farci meglio conoscere la posizione dell'artista nella società nelle diverse epoche prese in considerazione.

Ibio Paolucci

Hans Holbein il Giovane: « Ritratto di Tommaso Godsalves e suo figlio » (Pinacoteca di Dresda)

VENTI ANNI DI CULTURA POPOLARE IN ITALIA

A cura della Società Umanitaria di Milano, la Nuova Italia pubblica *Venti anni di cultura popolare in Italia — Testimonianze dell'Unione Italiana della Cultura Popolare* (pp. 274, L. 3500): una rievocazione storica ed una panoramica attuale delle attività e delle scelte di politica culturale della U.I.C.P. e della F.I.B.P. (la Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari, soppressa dal fascismo e sostituita dall'ancora esistente Ente Nazionale per le Biblioteche Popolari e Scolastiche, e risorta nel dopoguerra come Sezione autonoma dell'U.I.C.P.) e dei vari enti ed associazioni ad esse consociate.

« L'operaio che preferisce la scuola alla taverna, il libro geniale al gioco della morra, la discussione pacata alla diatriba nella bettola, il ragionamento all'invettiva, ha in sè il germe della forza della società futura... »: così, ad es., si esprimevano nel 1903 ventuno galantuomini comaschi in un manifesto lanciato alla cittadinanza per la fondazione di una Associazione pro cultura popolare. Associazioni, Università popolari, Biblioteche circolanti, Centri studio, Enti vari, Case di cultura, Istituti specializzati, Circoli sociali, operano soprattutto nel centro-nord, con alterne vicende.

Il problema dell'area meridionale è stato recentemente sollevato da un Convegno a Taranto dell'A.R.C.I. (Associazione ricreativa culturale italiana: un totale di 2573 circoli affiliati, di cui 41 nel Sud), che è una delle più vitali fra le associazioni aderenti all'Unione Italiana della Cultura Popolare. Fra gli obiettivi dell'A.R.C.I. leggiamo: contribuire alla conquista di maggior tempo libero per tutti i lavoratori attraverso la riduzione progressiva dell'orario di lavoro, l'aumento del periodo di ferie e la loro estensione a tutti i lavoratori, l'aumento del reddito e del potere operaio; la sana fruizione del tempo libero mediante lo sviluppo dell'associazionismo volontario, la disponibilità per i singoli cittadini e per le collettività di servizi e di strutture adeguati, la programmazione libera e democratica delle iniziative culturali e ricreative; la difesa della libertà di espressione e della creazione artistica mediante l'abolizione di ogni forma di censura e la formazione di una più elevata coscienza critica fra i cittadini.

l. d. c.

INEDITI DI CORRADO CAGLI

Pitture inedite di Corrado Cagli sono esposte in questi giorni allo « Studio Condotti 75 » di Roma. Si tratta di 22 opere fra le più tipiche e compiute del pittore, datate fra il 1949 e il 1959 e recuperate recentemente fra le « carte segrete » del suo studio. Ed è la rivista « Carte segrete », sempre vivace nelle sue riscoperte, che per l'occasione pubblica un volumetto-catalogo con testo di Enrico Crispolti. Il gruppo di pitture oggi appare come una ricerca organica sull'immagine, preziosa per il continuo saggiare le possibilità della tecnica nel dare forma (con riferimenti a Klee, Ernst, al cubismo primitivo e analitico di Braque e Gris), interessante anche per la segreta ma vitale polemica pittorica nei confronti sia della funzione della materia dell'arte « informale » sia di aspetti illustrativi del realismo sociale. Nella foto: **Corrado Cagli: « Iterazione modulare », 1958**

Novità editoriali in Cecoslovacchia

Praga: guide e mappe per il turista italiano

Cresce il numero dei libri italiani tradotti in ceco — Da Goldoni alla Ginzburg

PRAGA, *febbraio.*

I libri italiani vengono tradotti in ceco in sempre maggior numero, mentre aumenta anche il numero delle opere di scrittori cecoslovacchi che vengono tradotte per essere offerte al pubblico italiano. Centro di questa attività è la casa editrice « Orbis » di Praga, una delle maggiori della Cecoslovacchia, specializzatasi nelle traduzioni, ma anche altre case editrici del Paese hanno nel loro piano di lavoro la traduzione di opere di autori stranieri.

La « Orbis » ha tradotto e stampato in italiano le seguenti pubblicazioni che possono essere senz'altro utili a chi vuol conoscere meglio la Cecoslovacchia ed i suoi problemi:

CECOSLOVACCHIA di V. Vanek e J. Kosicek. Contiene le informazioni necessarie ai turisti, con una mappa con l'indicazione degli alberghi, motel e camping. 60 pagg. 390 lire.

LA REALTA' IN CECOSLOVACCHIA, con informazioni complete sull'economia, la politica e la vita culturale, sulla storia, ecc. 196 pagg., 650 lire.

CECOSLOVACCHIA, storia, di M. V. Kratochvil. 84 pagg. con un allegato di 16 pagg., 260 lire.

ECONOMIA di J. Sekera, sullo sviluppo economico del Paese dal 1945 con particolare riferimento al nuovo sistema di pianificazione, completo di tavole statistiche. 60 pagg., 220 lire.

CECOSLOVACCHIA, organizzazione sanitaria, sulla organizzazione dei servizi sanitari e su alcuni problemi che è stato necessario risolvere in questo campo. 48 pagg., 180 lire.

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE IN CECOSLOVACCHIA, di J. Filip e collettivo (scoperte e centri archeologici che possono interessare i turisti che si occupano di queste ricerche), 104 pagg., 35 fotografie. 220 lire.

SETTE RACCONTI PER I GIORNI FERIALI, di alcuni fra i maggiori autori cechi e slovacchi. 132 pagg., 250 lire.

Nel contempo si registrano nuove traduzioni di opere di autori italiani. Edito dalla casa « Lo scrittore slovacco » di Bratislava, è stato pubblicato *Lessico famigliare* di Natalia Ginzburg, al quale il settimanale *Kulturny zivot* ha dedicato anche una recensione.

Nella « Biblioteca del soldato » della casa editrice « Il nostro esercito » di Praga, è uscito il libro di Mario Rigoni Stern *Il sergente nella neve*.

L'agenzia di opere teatrali « Dilla » ha infine pubblicato *Il campiello* di Carlo Goldoni tradotto da J. Pokorny.

s. g.

schede

Democratici dopo l'Unità

In *I democratici dall'unità ad Aspromonte* (Firenze, 1967) Renato Composto traccia un chiaro profilo della politica seguita dai democratici dopo la formazione dello stato unitario, delle cui basi sociali essi chiedevano l'allargamento, con l'inserimento nella vita pubblica delle classi popolari. Il Composto mette in rilievo l'importanza di una linea politica che, nella nuova situazione creata dall'unificazione, riproponeva gli elementi più validi della polemica condotta dai democratici nel corso del Risorgimento, sebbene non riuscisse a rappresentare, soprattutto per la mancanza di una solida base politico-sociale, una effettiva alternativa alla direzione dei moderati.

Nei difficili inizi del nuovo stato la presenza dei democratici pose e mantenne vivo il problema della necessità della partecipazione alla vita unitaria di più vasti strati della popolazione, anche se in termini talvolta troppo vaghi ed umanitari, giacchè anche i democratici si muovevano nell'ambito di concezioni borghesi e, se affermavano esigenze politiche avanzate, non mostravano poi di «volere affrontare con pari spirito rivoluzionario i rapporti di lavoro e le strutture sociali tradizionali ». Più che su un profondo processo di trasformazione reale della società essi erano perciò costretti a fondare le loro speranze su una nuova occasione storica.

Ad un'interessante figura di democratico è dedicata un'opera curata da Laurana Lajolo ed Elio Archimede (*Brofferio l'oppositore*, Firenze, 1967). Si tratta di un volume di carattere prevalentemente antologico, che ripropone all'attenzione dei lettori alcune tra le più significative pagine del Brofferio, dando un'idea sufficientemente chiara della sua attività, sul piano della ricostruzione biografica. Nell'ultima parte del volume c'è un breve saggio, in cui sono messi in luce gli elementi fondamentali del pensiero politico del Brofferio (ma le questioni vengono più poste che completamente affrontate ed avviate a soluzione): il suo regionalismo, considerato in rapporto al suo interesse per le tradizioni popolari, ed il suo progressismo, temperato da alcune preoccupazioni moderate che lo differenziarono profondamente da altri democratici di quegli anni e gli impedirono di porre in maniera veramente efficace il problema dell'intervento popolare nella lotta politica.

a. l.

Opere del Manzoni

Per la collana dei classici italiani diretta da Walter Binni, presso l'editore Zanichelli è uscito il quinto volume dedicato ad Alessandro Manzoni. (pag. 1.032, L. 7.600). Curatore ne è Cesare Federico Goffis, che, nella « Introduzione », descrisse la laboriosa parabola artistica di Manzoni. In apertura del suo discorso, il critico rileva il carattere sociale dell'arte di Manzoni per l'attenzione preminente che egli ha per il pubblico, cui rivolge il suo discorso: se si pensa poi, che si tratta del « pubblico borghese, già protagonista della grande rivoluzione », si capisce perchè la socialità del discorso manzoniano si fondi su concreti « problemi umani, religiosi, economici ».

La dimensione del nuovo pubblico borghese condiziona la ricerca artistica manzoniana che, di opera in opera, si configura come « un progressivo arricchimento... dei rapporti intercorrenti fra individuo e «società » L'indagine di Manzoni parte sempre da una premessa di ordine esistenziale, la inquietudine dell'individuo, ed approda ad un esito metafisico, alla « contemplazione » cioè di una verità universale: in fondo, però, questa si carica di concreta umanità perchè in essa si riflettono e chiariscono «i termini del nostro esistere ».

Il discorso critico di Goffis è sempre di alto livello, anche se talora qualche giudizio suscita perplessità, come quando per « Adelchi » egli sostiene che « è difficile dire se il Manzoni giudichi meglio essere nella schiera degli oppressi, anzichè in quella degli oppressori » o che « secondo il pensiero manzoniano non c'è propriamente scelta per l'uomo » Assai convincente, invece, la proposta di leggere la « Pentecoste » come « documento poetico » che per la sua « religiosità » e « umanità » richiama non solo gli altri « Inni sacri », ma pure le « sofferte esperienze de trapassi cristiani di Napoleone, di Adelchi e di Ermengarda ».

Nei « Promessi Sposi », Goffis riconosce la « rottura delle «strutture narrative tradizionali» per mezzo dell'« ironia » che consente la intrusione dell'artista nella narrazione E la voce dell'artista garantisce la moderni tà «sulla narrazione poichè interviene a regolare con coerente gradazione di ritmo il rapporto fra le due strutture di fondo, quella religiosa e quella storica. Il volume risulta corredato di una nota biografica e di una accurata bibliografia.

a. l. t.

MOSTRE A ROMA

Hans Bellmer e Leonor Fini

SURREALISMO «PER UOMINI»

C'è un grosso filone della pittura surrealista che ha avuto un po' di fortuna in vicende marginali della pittura neofigurativa ma che potrebbe avere grossa fortuna sui rotocalchi « per uomini » e, col tempo, su quelli « per donne ». A gennaio, le smarrite donne nude di Delvaux hanno trovato posto fra le furbe fotomodelle di uno di questi rotocalchi. Ma Delvaux è ancora un surrealista autentico. In verità il filone è fatto di scorie del surrealismo che del surrealismo primitivo sfrutta repertorio, idee, gusto dell'avventura, piacere della violenza psichica e del mistero, mania di minuzia veristica (di volta in volta imparentata con la pittura antica fiamminga, tedesca o con quella manieristica italiana anche nelle sue appendici francesi di Fontainebleau). Ed è un filone davvero « filone » (come si dice da queste parti): dietro la rispettabile selva dei peli di Freud e Jung nasconde un ghigno porcaccione. Gli artisti di questo filone si rassomigliano per la minuzia ottica, che non ha qualità di analisi, con la quale figurano scenette di amorosi sensi e per la lascivia ora caramellosa ora brutale con la quale deformano e umiliano l'eros umano.

In questi giorni, a Roma, espongono due fra i più rinomati artisti « erotici » e epigoni surrealisti: la Leonor Fini alla « Iolas Galatea », in Piazza di Spagna, e Hans Bellmer alla galleria « Senior » (Babuino 114). Forse quel tanto di crudeltà tedesca che sostiene le stravaganze erotiche « alla Dalì » di Bellmer è da preferirsi al gusto molle e dolciastro della Fini le cui immagini si riscattano un po' quando dichiarano certi appigli plastici al Manierismo o, mi sembra, anche a Odilon Redon e a Balthus.

Presentando Bellmer, Luigi Carluccio sostiene, in chiave psicoanalitica classica, un riferimento all'infanzia delle immagini erotico-pornografiche del pittore polacco-tedesco e le interpreta come « figurazioni del profondo » e come « riemersioni alla superficie ».

Il disegno dei piccoli fogli di Bellmer a me sembra, invece, astutamente programmato per uno spettacolo di pessimo gusto surrealista. Certo Bellmer è un pittore informato sulla « tradizione tedesca » della violenza plastica, è un pittore eclettico che sa tenere le briglie della pittura antica tedesca e dell'avventura surrealista; ma la sua ossessione sessuale non ha valore analitico e liberatore (si pensi, al confronto, a certe immagini di Dalì, Gorky, Wols come a certe immagini di Dix, Beckmann e Grosz). Di « profondo » c'è soltanto la struttura anatomica di alcune parti del corpo umano.

Scrive, fra l'altro, Carluccio: « Il segno di Bellmer è mordente, nitido, perchè è il segno di un tecnico — a ventidue anni, nel 1923, quando da Katowice, dove è nato, si trasferisce a Berlino, Bellmer vive facendo con successo il disegnatore industriale e apre uno studio di grafica pubblicitaria — e perchè è il segno tipico del suo tempo e della sua patria: lo stesso segno di Grosz, lo stesso di Otto Dix che, in un dipinto del 1919, Leda col cigno, e con un altro del 1920, Lustmorder, propone con rivoltante cinismo le immagini sconcertanti dell'amore e della morte, ma disgiunte; semplici figurazioni realistiche di una situazione sociale; ma non ancora momenti di una costante anatomia del desiderio ».

Che Bellmer sia un buon tecnico dell'immagine conturbante, o semplicemente pornografica, non c'è dubbio Che il suo segno sia tedesco nel senso del segno di un Dix o di un Grosz è molto discutibile: mi sembra che il segno di Grosz e, soprattutto, di Dix dando forma alla sozzura tedesca borghese finisse per liberare l'eros e per contestare violentemente l'uso oppressivo e oscurantista del sesso e del commercio sessuale.

Bellmer, invece, mi sembra che stia al gioco di un potere corrotto e corruttore (anche nell'amore) e che stia lì, davvero cinicamente, a fornire sottobanco a un potere senescente nuovi titillamenti in forma di immagini E, va precisato, Freud, Jung e gli altri, che possono essere chiamati in causa con l'aria fritta della psicanalisi buona a tutto, non ne sono responsabili.

Quanto alla Fini stiamo molti gradini più sotto sulla scala dell'erotismo pittorico: se questa scala fosse graduata come quella del Mercalli per i terremoti, gli scossoni delle sue pitture sarebbero classificabili fra quelli che non provocano danni La Fini ha grazia malinconica in qualche quadruccio che rivela un po' di nostalgia per i « misteri » di Redon, Moreau e Fussli, ma è una gracile illustratrice erotica.

In fondo sono abbastanza noiosi questi artisti erotomani che si affaticano tanto attorno a un'immagine perchè sia inquietante e non sospettano che c'è un eros della vita che li sopravanza e li ridicolizza. Sanno tutto, come archivisti, dell'amore ma sembra che strappino dall'arte il verde ramo dello erotismo per coprirsi e scoprirsi cristianamente le « vergogne ». Bisognerebbe rinfrescare i sensi e le idee plastiche a questi surrealisti erotomani, magari costringendoli a una meditazione a petto di quei monumentali falli di pietra che, tanti anni avanti Cristo, e senza troppi misteri, furono innalzati da anonimi scultori mediterranei nelle isole dell'Egeo. E, naturalmente, il viaggio di documentazione potrebbe fare il giro della terra. Le « amiche » della Fini, così come sono dipinte, mostrano di volersi un bene particolare: a me comunicano la sensazione che deve essere scomodo fare l'amore nella marmellata e nel burro. Perchè, per quanto raffinata sia, tale è la materia d'una pittura come questa: forma illustrativa di sentimenti molli per gente molle. Immagini forse più gustabili su rotocalchi « per donne ».

Dario Micacchi